

# Èl Cit ed Vanchija

di Giorgio Enrico Cavallo

Biondo, di bell'aspetto, Antonio Bruno era un rubacuori e un malfattore, un astuto criminale ed un avventuriero senza scrupoli. Una storia incredibile, la sua. Una storia entrata nella leggenda. Molti, a Torino, ancora ne parlano, sebbene difficilmente possano ricordare chi egli fu davvero. Ma nel Roero, chi lo ricorda, oggi? Chi sa che Antonio Bruno, detto *èl Cit ed Vanchija*, era nato a Canale?

Per narrare la vita del più noto bandito dell'età risorgimentale – una specie di Arsenio Lupin piemontese – dobbiamo recarci a Canale, comune ove Antonio Bruno, questo il suo nome di battesimo, nacque nel 1840, ultimo di una serie di fratelli (da cui gli derivò il soprannome di *Cit*, cioè piccolo). Erano anni di miseria, e il giovane Antonio si recò rapidamente a Torino, attratto, come molti, dalla possibilità di trovare un facile lavoro nei mille cantieri aperti alla periferia della capitale, città in espansione tumultuosa. La vecchia e piccola Torino settecentesca era diventata nei primi decenni dell'Ottocento una città di tutto rispetto, che prometteva di espandersi a macchia d'olio. Tra i sobborghi più interessati dalle nuove costruzioni vi era Vanchiglia, il quartiere subito a nord di piazza Vittorio Veneto (all'epoca, piazza Vittorio Emanuele I). Qui, Antonio Bruno sbarcò il lunario iniziando come muratorino, calzolaio e venditore ambulante di frutta. Insomma, si arrangiava a fare un po' di tutto. Ma il suo animo era incline ad attività poco lecite: erano gli anni nei quali la capitale d'Italia era letteralmente in balia di cosche – dette, in lingua piemontese *còche*, che diventarono "cocche" mediante una orrenda italianizzazione nello scritto ottocentesco). Egli si associò dunque ad una banda di malfattori che tra il 1865 ed il 1868 mise in atto una serie di furti in alberghi, alloggi, negozi, perfino nella sede centrale delle poste. I furti divennero piccole opere d'arte: al cambiavalute Guastalla la banda – che presto venne identificata come quella del *Cit ed Vanchija* – portò via la cassaforte con dentro centomila lire: lui non si accorse di niente, benché dormisse nella stanza accanto. Una coppia di sposi, venuta a Torino per assistere al matrimonio tra il principe

Umberto e Margherita, tornò a casa senza gioielli; il cambiavalute Treves fu rapinato in strada in pieno giorno. E poi "visitarono" gli alloggi del professor Tancredi Canonico, dei Maineri, dei Perrone di San Martino, di Quintino Sella. Forse, la banda aveva esagerato un po'. La questura lavorò giorno e notte per acciuffare *'l Cit* e i suoi; che non erano pochi. Al seguito di Antonio Bruno c'erano decine di uomini, comprese le loro donne. Pare che, per ingannare la polizia, girassero vestiti di tutto punto, in abiti eleganti; e le loro donne non erano da meno. Nel 1868, infine, i poliziotti braccarono alcuni membri della banda nell'osteria del Pesce d'oro di Moncalieri. Riuscirono ad identificarli perché il maggiore Domenico Cappa riconobbe uno dei lestofanti, tale Rivolta, all'albergo del Cavallo Grigio di via Roma, a Torino. Cappa aveva una incredibile memoria visiva, qualità essenziale per i poliziotti di allora, nell'assenza di fotografie segnaletiche. Ebbene, catturato il Rivolta, ottenne la confessione dei



Per narrare la vita del più noto bandito dell'età risorgimentale – una specie di Arsenio Lupin piemontese – dobbiamo recarci a Canale, comune ove Antonio Bruno, questo il suo nome di battesimo, nacque nel 1840, ultimo di una serie di fratelli (da cui gli derivò il soprannome di *Cit*, cioè piccolo)

Pag. 58  
Il Giardini Reali e la Mole Antonelliana in una cartolina storica di fine '800.  
(Raccolta Giorgio Enrico Cavallo, Mango).

Pag. 59  
La copertina del fortunato romanzo di Carolina Invernizio ispirato alle gesta del celebre bandito canalese.



nomi dei componenti della banda e la soffiata che quella sera si sarebbero trovati in quella certa osteria di Moncalieri. Antonio Bruno, tuttavia, accortosi dell'arrivo della polizia, si lanciò dalla finestra del primo piano dell'osteria e scomparve nella notte. Gli investigatori erano sulle sue tracce; lo seguirono fino alla stazione di Vaglierano, ma anche qui Antonio Bruno fu più scaltro e sfuggì alla cattura. Per Cappa, la cattura della banda significò una promozione: divenne una celebrità e negli anni successivi ottenne il titolo di comandante delle guardie di pubblica sicurezza di Milano. Fu proprio Cappa a moltiplicare la fama del *Cit*, poiché le sue gesta compaiono ampiamente nel suo (egocentrico) volume autobiografico dal titolo *Trentadue anni di servizio nella polizia italiana*, pubblicato a Milano nel 1891. Alle imprese del bandito di Canale egli dedicò un intero capitolo, il VII, enfatizzando la sua sagacia e la sua scelleratezza.

Lasciamo però Domenico Cappa e torniamo alla banda del *Cit*. Subito dopo la sua fuga rocambolesca, iniziò il processo ai membri della banda. Un vero maxi-processo, che durò due

anni e mezzo. D'altronde, la *còca* del *Cit ed Vanchija* era una specie di "mucchio selvaggio", una losca comitiva di 51 energumani, tipacci loschi comandati dal ragazzo di Canale, dal multiforme ingegno. Una ventina di furti e un omicidio: questi i capi di accusa per la banda; tuttavia, mancavano le prove, che spesso erano semplici indizi. Ma il processo doveva andare avanti, anche perché secondo alcuni *l'Cit* era ancora in città e forse presenziava addirittura ai processi in incognito. Molti giuravano di averlo visto, camuffato in ogni modo possibile. Per il popolo, ormai, Antonio Bruno era una specie di mito: giovane, bello e imprevedibile. Poco importava che fosse un criminale patentato: si era assicurato un posto nella memoria dei miserabili di Vanchiglia e, possiamo giurarcelo, anche un pezzetto del cuore di tante fanciulle.

Al *Cit* vengono attribuiti aneddoti di ogni tipo. Tra i più curiosi, quello che lo volle insolito alleato di san Leonardo Murialdo, con il quale avrebbe intessuto una viva amicizia. Murialdo, all'epoca dei fatti – 1850 – era chierico nel quartiere Vanchiglia, presso l'Oratorio dell'Angelo Custode, fondato una decina d'anni prima dal santo sacerdote Giovanni

Cocchi e diretto dal cugino Teologo Roberto Murialdo. Leonardo aveva ricevuto l'incarico di organizzare la festa del borgo, prontamente vietata dal questore per il timore di millantati disordini di piazza – erano gli anni delle leggi anticlericali – il quale fu però convinto a concedere il permesso dietro la promessa che, a vigilare sull'organizzazione, ci sarebbe stato nientemeno che il *Cit*. Murialdo e il *Cit* avrebbero dunque cooperato e sarebbero diventati amici. Tutto molto bello e narrativo. Ma Antonio Bruno, all'epoca dei fatti, non era ancora diventato "*el Cit*": la sua attività criminale iniziò circa un decennio dopo e nel 1850, a dirla tutta, aveva soltanto dieci anni... Eppure, l'aneddoto è citato in alcune agiografie di san Leonardo Murialdo, come quella scritta da padre Armando Castellani ed edita nel 1966: il fascino del *Cit ed Vanchija* era tale da essere un potente motore narrativo. E, a proposito di narrativa: le sue gesta ispirarono un romanzo giudiziario di Ausonio Liberi (*nom de plume* di Giuseppe Alessandro Giustina) e soprattutto un romanzo del 1895 di Carolina Invernizio, dal titolo *Il piccolo di Vanchiglia*, uscito a puntate sulla *Gazzetta di Torino*. Al romanzo, del 1898, quando fu edito in volume



presso la Salani di Firenze nel 1898 fu cambiato il titolo in *Il segreto di un bandito*. Essendo la scrittrice vogherese una delle autrici italiane più lette della sua epoca, anche questo romanzo godette di ampia notorietà – anche se oggi è sostanzialmente dimenticato – e fu tradotto anche in spagnolo, in una versione destinata agli immigrati italiani nell'America del Sud, con il titolo di *El secreto de un bandido*. *Novela historica social* (1900). Magari – chissà! – fu letto dallo stesso Antonio Bruno dal suo lontano esilio: il 20 settembre 1903, infatti, *La*

*Stampa* pubblicò una curiosa lettera nella quale un deportato italiano in Nuova Caledonia voleva informare la redazione di essere a conoscenza della fine del *Cit*: il bandito sarebbe fuggito in Francia dove, sotto il nome di Massonnet, sarebbe stato infine catturato, condannato a dieci anni di lavori forzati e deportato in Nuova Caledonia. Liberato, infine, sarebbe finito in Australia, dove avrebbe finito i suoi giorni internato in un manicomio. Verità o l'ennesima leggenda fiorita attorno all'Arse- nio Lupin di Canale?



Eppure, l'aneddoto è citato in alcune agiografie di san Leonardo Murialdo, come quella scritta da padre Armando Castellani ed edita nel 1966: il fascino del *Cit ed Vanchija* era tale da essere un potente motore narrativo

Pag. 60  
Un'immagine di Canale a inizio '900: il paese non doveva essere molto diverso da quando vi era nato il bandito di Torino. (Archivio Pro Loco di Canale).

Copertina della versione in spagnolo del romanzo della Invernizio e l'illustrazione di una pagina interna del libro.

Pag. 61  
Copertine di altre edizioni a colori di un romanzo evidentemente fortunato della scrittrice di Voghera.

Piazza Vittorio Emanuele I, oggi piazza Vittorio Veneto, vista dalla Gran Madre, in una cartolina storica di fine '800. A destra, la Mole Antonelliana. (Raccolta Giorgio Enrico Cavallo, Mango).

# Il Roero terra magica



di Giorgio Enrico Cavallo

Il Roero è una terra da scoprire e raccontare. La nostra rivista cerca di farlo in modo il più possibile fresco e continuativo nel tempo; e i libri? Una pubblicazione non più recentissima, ma sempre “fresca”, che non aveva trovato spazio nel numero 17 della rivista, aiuta il lettore ad approfondire la storia, la cultura e il territorio del Roero. Un libro dal raro pregio narrativo. *Roero, la civiltà dell'Arneis e del Nebbiolo*, edito nel 2022 per i tipi di Sorì Edizioni con testi di Luciano Bertello e Baldassarre Molino (e con il contributo anche di molti altri autori) e fasciose fotografie di Tino Gerbaldo, è un ottimo modo per partire alla scoperta di un territorio che ha ancora molto da raccontare e da insegnare. Un libro dal formato quasi

tascabile, snello, agile. Si legge con piacere e con la sorpresa di imparare sempre qualcosa di nuovo. Magari qualche aneddoto o qualche nota di colore. O qualche curiosità inaspettata. Sì, perché si tratta di un volume dall'afflato enciclopedico, che prevede di narrare il territorio non (come si potrebbe immaginare) comune per comune, bensì in modo trasversale e tematico. I capitoli spaziano dall'identità del territorio alle tradizioni popolari, dal clima particolare dell'area roerina a, ovviamente, il vino e le colture che caratterizzano questo pezzetto di Piemonte a noi così caro.

Il testo è variopinto, tingeggiato di espressioni talvolta liriche. «La vite e il vino sono gli elementi di base della cultura contadina del

Pag. 112  
Tutte le splendide immagini del Roero, tratte da *Roero. La civiltà dell'Arneis e del Nebbiolo* e inserite in queste pagine sono di Tino Gerbaldo, Bra.



## Libri e autori del Roero



Roero – scrivono gli autori a pagina 149 – da sempre: giacché la storia della vite, su queste colline a vocazione vinicola, si intreccia profondamente a quella dell'uomo. La vite è la fede nuziale dello spozializio tra l'uomo e le belle colline del Roero». Bella, l'idea della vite come fede nuziale. Ricorda proprio quello che è la civiltà del vino, almeno per chi è cresciuto o perlomeno ha amato quella civiltà e quella cultura.

I capitoli sono brevi, intramezzati da fotografie che rappresentano un affaccio sulla piccola, ma al

contempo variegata realtà del Roero. Terra di buon cibo (pensiamo al tartufo o ai piatti tipici, agnolotti in testa, che contraddistinguono le colline al di qua dal Tanaro), terra "buona", che ha generato buoni frutti.

Traiamo spunto da un passaggio del libro, a pagina 28, per una riflessione.

Scrivono gli autori: «A differenza della Langa il Roero non è luogo letterario. Non che sia straniero al mito, ma qui il mito è figlio della geografia, della storia e non della letteratura. Infatti, le colline di Pa-

vese e di Fenoglio sono "altre" [...]. Ne deriva che, ad una lettura superficiale o distratta, l'affermazione identitaria del territorio [può] sembrare una recente costruzione. [...] Niente di più falso. Perché l'identità di un territorio non si inventa dal nulla, ma è il frutto della storia delle genti e della geografia dei luoghi, è la lenta costruzione culturale di un sentire comune in relazione a ciò che si percepisce come proprio e come alterità». È vero: il Roero ha una storia antica, ma è sentito, percepito da molti ancora come un territorio terzo,

una "via di mezzo", per così dire, tra Langa e Monferrato. Ecco perché pubblicazioni di questo valore sono propizie: servono per ricordarci delle caratteristiche specialissime che il territorio del Roero, identificato da almeno (ed oltre) un migliaio di anni, conserva gelosamente.

Sono caratteri un po' rudi, da territorio che per lungo tempo fu di

miseria, contrassegnato da briganti (purtroppo famosi!), dalle folkloristiche masche, ma soprattutto da ardimentosi contadini che, con l'educata coltura della vite e del pesco (e aggiungiamo noi, della fragola, spesso dimenticata, ma che ha rappresentato per diversi paesi del Roero una vera e propria "rivoluzione" agricola ed economica), seppero plasmare il

carattere fiero delle bianche colline, rendendolo quello che conosciamo e quello che stanno scoprendo anche i turisti: non è un caso che il libro si chiuda con un cenno proprio al turismo, che (anche grazie alla gratifica data a Langhe, Monferrato e per l'appunto Roero dall'Unesco) sta scoprendo la naturale bellezza di questi luoghi unici.

